

Interzone ♦ Cesaria Evora

Tutta la sensualità della carne d'Oriente

Cesaria Evora
Best of
Bmg

GIORDANO MONTECCHI

Al ritorno da dieci giorni passati a Damasco e in Siria ho sentito fortissimo il richiamo, diciamo così, «antipodale» di questo disco di Cesaria Evora: «Best of». Tutti gli album antologici recano i loro bravi, piccoli torti all'artista di turno e tuttavia questo «Cesaria for beginners» è un viatico ideale per chi vuole cogliere al volo l'istantanea di una delle figure più irregolari, affascinanti e carismatiche di questi anni musicali-epistolari.

Cesaria Evora ha cinquantasette anni e ha raggiunto la fama solo da poco. Basta questo a dire che la sua storia, la sua terra, la sua musica

hanno qualcosa di speciale, se non altro perché prendono origine in un «altrove» singolare come le isole del Cabo Verde, un piccolo distretto sperduto nell'oceano Atlantico, 600 km a ovest del Senegal, un lembo di terra dove da secoli due continenti - Europa Latina e Africa - non cessano di mescolarsi fra loro. Una terra che, proprio per questo, costituisce in realtà l'avamposto isolato di un terzo gigantesco continente: l'America Latina.

Cesaria Evora canta dall'età di sedici anni, ma la sua carriera si è svolta per oltre trent'anni nel silenzio della marginalità postcoloniale del suo piccolo paese la cui popolazione vive per lo più lontana, dispersa ai quattro angoli del mondo. Per lunghi

anni Cesaria non si è mai allontanata dal Cabo Verde, neppure dopo la fine della dominazione portoghese (1975!), quando tantissime andarono in cerca di lavoro e di fortuna. La sua fama comincia solo alla fine degli anni Ottanta, quando giunta finalmente a Parigi e Lisbona, registra un paio di album che la rivelano al mondo e la lanciano, debuttante quasi cinquantenne, in quell'insaziabile idrovia di talenti che è il jet set discografico. È nata così la leggenda di questa grande «mamma» della world music, la «diva dai piedi scalti», con la sua figura massiccia e il largo sorriso, grande fumatrice, grande bevitrice, con alle spalle una lunghissima esperienza, un vissuto autentico, costruito nell'anonimato

dei locali di Mindelo e São Vincente. Qui, in lingua «kriolu», si canta la «morna», una poesia triste, una musica semplice e ritmata fatta con cavaquinho (piccola chitarra a 4 corde), clarinetto, un pianoforte quando c'è: musica grondante di vita, parente locale di ciò che altrove sono fado, blues, tango; tracce che si imprimono profonde e rugose nell'accento inconfondibile di Cesaria Evora.

Di ritorno da quell'Oriente che da sempre veneriamo come culla di ciò che di più spirituale sopravvive in noi figli della plastica, ho provato dunque il desiderio di questo Occidente della fantasia; un Ovest profondo, assoluto, tropicale, meticcio, percepito come opposto, come antitesi culturale a un Est così enigmatico,

sfuggente, formalista, siccitoso. Un'antitesi antropomorfa, consolante, carnale, bevuta a lunghi sorsi nella voce larga, materna, terrosa e antica di Cesaria.

Forse gli antropologi non saranno affatto d'accordo, ma mi piace sintetizzare qui l'alterità est-ovest nel diverso rapporto con il corpo, con la carne che da una parte viene celata, rimossa, confinata nel proibito; mentre altrove abbiamo una fisicità e una sessualità che debordano, si abbracciano, si mischiano, si toccano e ballano intrecciate. Musicalmente è una diversità che espone con fragore: quando Cesaria Evora plasma la melodia di «Besame mucho» e ne fa un'autentica esuberante scultura sonora, oppure quando modella i lombi sinuosi di «Petit pays» o di «Miss perfumeado» (il brano che le ha dato la fama); quando ci intenerisce con «Papa Joaquim Paris»; quando passeggia sui quei ritmi che chiamano al ballo; quando canta quella «Soda-

de» che in Brasile è la stessa cosa ma si scrive appena diversa. Ebbene quando siete ben immersi in questo afrore sudato ed agrodolce, a quel punto potete capire che l'Oriente sta a infinite leghe di distanza da qui.

«Best of» è di quei dischi che si insediano stabilmente sul vostro lettore e non se ne vanno più. Eppure come tutti gli omaggi che la grande industria rende a un artista che ha raggiunto la fama, ha un che di sottilmente disumanizzante. Nel nostro caso questo «esproprio» si avverte più forte: nella confezione, buona scelta dei brani (con qualche lacuna), belle fotografie, ma niente testi. È una mancanza grave, perché ascolta- re Cesaria Evora senza capire quel che dice è relegarla al rango di soundtrack del pitagorico, di world music per turisti annoiati. Nulla di eccezionale in fondo, ci intenerisce come tante straordinarie musiche che ogni giorno si scoprono, si reclamizzano, si dimenticano.

«Fidanzamento in sogno» di Hans Krása nella preziosa collana Decca della «Musica degenerata» soppressa dai nazisti
Una delle più significative opere del crogiuolo praghese del primo Novecento, scritta da un uomo che morì nelle camere a gas del lager

Rappresentato con grande successo nel 1933 a Praga, «Fidanzamento in sogno» (Verlobung in Traum) di Hans Krása riappare in disco nella preziosa collana della «Musica degenerata» soppressa dai nazisti.

È una sorprendente rivelazione. Il tragico destino dell'autore - scomparso ad Auschwitz nell'ottobre del 1944 - non ci induce a sopravvalutare l'opera. Questa si colloca a buon diritto tra i più significativi prodotti del crogiuolo praghese del primo Novecento. Qui la cultura slava si fonde con quella tedesca ed ebraica.

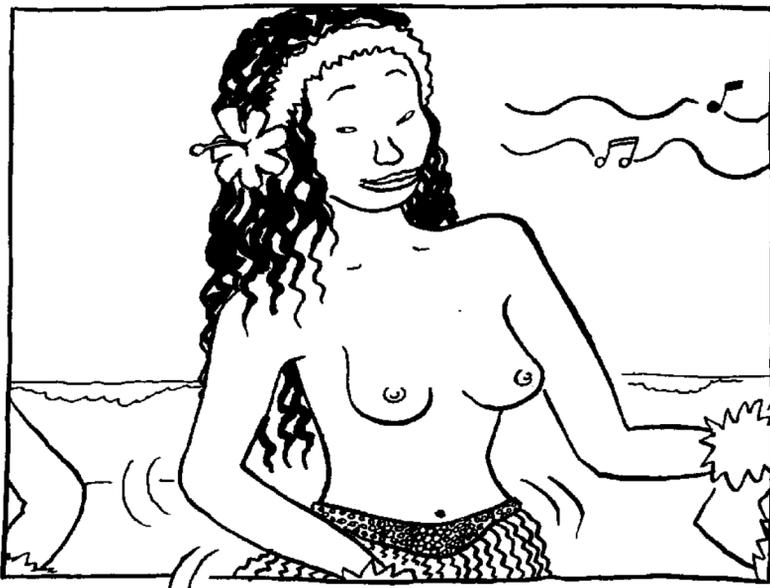
Tipico l'ambiente in cui Hans Krása nasce il 30 novembre 1899: una famiglia della ricca borghesia ebraica in cui si parla tedesco e si coltivano le arti. In casa, come informa Paula Kennedy nell'accurata presentazione, ci sono cinque bambini e due pianoforti. È naturale che Hans, a sei anni, scriva i primi pezzetti e si trovi poi a studiare con Alexander Zemlinsky, compositore famoso, direttore del «Neues deutsches Theater» di Praga, cognato e primo insegnante di Schoenberg. Sarà Zemlinsky a dirigere l'«Opera n. 1» del ventunenne Krása: «Quattro canti per voce e orchestra» tratti dai «Galgelieder» di Christian Morgenstern.

L'applaudita esecuzione assicura all'esordiente l'interesse dell'autorevole Max Brod: una delle maggiori personalità del mondo artistico, critico musicale e teatrale del «Prager Tagblatt», fautore di Kafka e di Janacek. Il rapporto con Brod è confermato dalla traduzione in tedesco della poesia di Rimbaud utilizzata da Krása nel finale della «Sinfonia per piccola orchestra» (inserita ora come appendice nel disco).

Toccherà poi a due colleghi di Brod nel «Prager Tagblatt», Rudolf Thoma e Rudolf Fuchs, elaborare dal racconto di Dostoevskij il libretto (in lingua tedesca) del «Fidanzamento». La scelta del soggetto russo, immerso in un clima oppressi-

I sogni, l'amore e il disincanto al tempo della piccola borghesia

RUBENS TEDESCHI



Hans Krása
Verlobung im Traum e Symphonie
Deutsches Symphonie Orchester Berlin
Dir. Lothar Zagrosek e Vladimir Ashkenazy
Decca «Entartete Musik»
2 cd 456387

vo e crepuscolare, tra verità e illusione, è adatto a un musicista conterraneo di Kafka. In una cittadina russa dell'Ottocento, vive una creatura bellissima, Sina, innamorata di uno studente minato dalla tisi. È un legame senza futuro, in una griglia esistenza quotidiana improvvisamente turbata dall'arrivo di un personaggio insolito: un vecchio principe, dolce e un poco svanito, uso a cercare nelle fantasie del sonno un tran-

quillo rifugio. La bellezza di Sina lo turba: sogna di chiederla in sposa, e l'ambiziosa madre della ragazza ne approfitta: cerca di trasformare l'immaginario fidanzamento in un impegno concreto. Altri imbrogli vengono macchinati da un prepotente respinto e dalle invadenti donne del villaggio; anche Sina, sperando di curare il morente con la ricchezza del principe, si presterebbe all'inganno se, all'ultimo momento,

non trovasse la forza di ribellarsi. Inutilmente: l'amato muore ed ella, cedendo alla triste realtà, finirà per sposare un altro vecchio, ricco e titolato.

Il contrasto tra i due mondi - quello dei sognatori, Sina e il Principe, e quello dei piccoli borghesi - trova un'espressione originale nella musica composta tra il 1928 e il '30. Allievo di Zemlinsky, al pari di Schoenberg di cui ammira la novità, Krása trova una strada origina-

le tra l'avanguardia viennese e Kanacek (che nel 1928 termina la sua ultima opera «Dalla casa dei morti» sul testo di Dostoevskij). L'adesione alla parola, la tagliente luminosità dello strumentale si uniscono alla riscoperta dei grandi pezzi d'assembli. Nel bellissimo quintetto intrecciato attorno alla belliniana «Casta diva» intonata da Sina, come nel grande «concertato» che svela l'inganno, il dramma e la musica trovano l'ideale punto d'incontro, unendo la tradizione lirica al linguaggio innovatore dell'epoca.

Le opere del successivo decennio confermano la sua fama. L'entrata dell'armata nazista a Praga, il 15 marzo 1939, non arresta la sua produzione. Mentre Max Brod e Rudolf Fuchs cercano scampo nell'emigrazione, e Rudolf Thomas sceglie il suicidio, Krása assieme alla maggioranza degli ebrei ceco-clovacchi tenta di sopravvivere in patria. Nel '42 viene internato a Terezin dove i nazisti autorizzano la rappresentazione della sua opera «Brundibar» scritta per i bimbi dell'orfano-trofo ebraico. L'avvenimento viene celebrato nel film destinato alla propaganda all'estero: «Il Führer regala una città agli ebrei». Terminate le riprese, l'autore e i piccoli attori sono trasferiti, il 16 ottobre 1944, ad Auschwitz e annientati nelle camere a gas assieme ai 15 mila deportati di Terezin.

In Italia Krása è praticamente uno sconosciuto, anche se «Brundibar» è stato rappresentato, nel febbraio dello scorso anno, al Maggio Fiorentino. Supplisce la Decca che, dopo aver registrato un «Quartetto», pubblica il «Fidanzamento» in un'eccellente edizione, diretta da Lothar Zagrosek con la Deutsches Symphonie Orchester di Berlino e una magnifica compagnia (citiamo almeno la Sina di Juanita Lascarrò e il Principe di Albert Dohmen).

Completa la pubblicazione, come abbiamo ricordato, la «Sinfonia» splendidamente diretta da Vladimir Ashkenazy.

Cantautori

Vic Chesnut
The Salesman and Benadette
Virgin

La poesia di Vic

■ Vic Chesnut è al suo sesto album (realizzato con la collaborazione di Lambchop), un pugno di ottime canzoni sempre bellissime, come ormai ci ha abituato da tempo a sentire. E invece, nonostante la sua poesia e la sua produzione non esigua, Chesnut fatica a uscire dalla «nicchia» del musicista di culto. Eppure in America è uno degli autori più apprezzati, a cui tra l'altro è stato reso un omaggio sonoro, «Sweet Relief 2: Gravity of Situation», al quale hanno partecipato musicisti del calibro dei R.E.M. e degli Smashing Pumpkins. Da avere.

Pop

They Might Be Giant
Severe Time
Damage
Restless

I «giganti» sono tornati

■ Dedicato a chi ama l'ironia, a chi non guarda storto agli esperimenti di bricolage sonoro, a chi non disdegna la musica che distende i nervi tesi. Sono tornati i «giganti», al secolo John Flansburgh e John Linnell, due musicisti americani che si divertono con la loro musica, semplice, sì, ma non semplicistica. Sono tornati con un pugno di canzoni registrate in posti diversi e con diversi «apporti» che allargano e comprimono il «gruppo dei giganti». Al solito, nei brani, alcuni brevissimi, c'è gran parte della cultura pop: dalla musica televisiva a Zappa. E tre inediti.

Rhythm & Blues

Paola
Mirror of life
Az-iz Records

La voce di Paola

■ Paola è romana, ventenne, ha una voce piena e gradevole, educata in chiesa e sui classici jazz e rhythm 'n' blues, da Miles Davis ad Aretha Franklin. Ha lavorato come corista, fatto un po' di tv, tournée all'estero con Milva. Il suo punto di svolta è questo album, scritto e prodotto per lei da Anthony Zawinul, figlio maggiore del grande Joe (ex Weather Report). Nove canzoni registrate a Los Angeles durante sessioni notturne, ed ecco una miscela ben calibrata tra melodia soul e ritmi dance e 'n' b, che riesce ad esaltare la freschezza, affatto scontata, della voce di Paola.

Disco

Aa.Vv.
54
Music from the Miramax Motion Picture
2 cd

Tutti in pista allo Studio 54

■ Erano gli anni d'oro della disco music, gli anni in cui la sera allo Studio 54 di New York vedevi Bianca Jagger scatenarsi in pista con Truman Capote, e Andy Warhol in un angolo insieme a Liza Minnelli. C'erano fiumi di droghe, sesso, mondanità ed eccessi, nella più celebre discoteca della Grande Mela, che oggi non esiste più. La sua epopea rivive in un film, «54» che ha fatto molto parlare di sé, e questa è la colonna sonora. Due cd zeppi di disco music: da Sylvester a Grace Jones, da Bohannon ad Ashford & Simpson, per rivivere l'epoca più kitsch, più ingenua, ma anche la più spettacolare, nella grande sagra della dance music.

Jazz ♦ Antonio Faraò

Mani bianche, cuore nero

Antonio Faraò
Black inside
Enja

Eccezionale pianista, Antonio Faraò, e non ancora valutato come merita, direi per carenza di esposizione discografica. Entrò per la prima volta in sala di registrazione nel 1984, a soli diciannove anni, al seguito del sassofonista Claudio Fasoli, e da allora ha preso parte ad altri dischi.

Ma gli album a suo nome sono soltanto tre: *Viaggio ignoto* (1991) per la Ddd, *Expose* per i Dischi della Quercia (1996) e adesso questo *Black inside* in trio con Ira Coleman al contrabbasso e Jeff Watts alla batteria, decisamente il suo migliore e il più maturo. Qui si afferma anche come compositore, perché i dieci temi sono tutti suoi.

Nativo di Roma e milanese di adozione, ha frequentato il conservatorio sotto la guida di Adriano Della Giustina. Un orecchio esperto se ne accorge subito da come appoggia le mani sul pianoforte, dal tocco, dalla posizione di fronte allo strumento.

E poi Faraò ha la fortuna di

avere le mani lunghe e magre, come la tradizione vuole che siano quelle di un pianista. Anche lui ha incontrato il jazz a un certo momento degli studi classici, scoprendo di avere in sé l'attitudine a improvvisare e a «pronunciare» la nota in un certo modo, senza la quale uno può studiare quanto vuole, ma il jazz non verrà fuori mai.

Ha un'altra qualità, Faraò, che è propria dei veri jazzisti: quella di sapersi adattare rapidamente a qualsiasi situazione espressiva: ciò significa poter suonare con chiunque, in ogni parte del mondo.

Non è un caso, dunque, che egli abbia collaborato con i più grandi maestri e che di recente abbia vinto a Parigi il prestigioso premio di pianoforte Martial Solal, primo di oltre cento candidati. A questo punto ho esaurito lo spazio a mia disposizione, e non mi resta che ribadire: fidatevi, il disco è ottimo. **Emilio Doré**

Jazz ♦ Maria Pia De Vito

Esplorare la «Phoné»

Maria Pia De Vito
Phoné

Phoné in greco antico vuol dire «voce», ed è la voce la grande protagonista di questo disco. La voce di Maria Pia De Vito, napoletana, cantante jazz, interprete colta e popolare allo stesso tempo, tra le più affascinanti della musica italiana. Una voce alta, piena, melodiosa, suona al crocevia fra tradizione e jazz, capace di fondere suggestioni etniche, umori della cultura partenopea, le voci in fondo ai vicoli e l'improvvisazione di stampo jazz, le pieghe vellutate del blues.

Già protagonista di album molto belli come «Nauplia», inciso insieme alla pianista Rita Marcotulli, e «Un viaggio all'orizzonte», dov'era ospite di un quartetto messo in piedi dal sassofonista Pietro Tonolo, la De Vito qui porta la sua esplorazione ancora più in là. Al suo fianco c'è un quartetto di straordinari musicisti jazz: John Taylor al pianoforte, un bravissimo Gianluigi Trovesi ai clarinetti (splendido il suo assolo su «Eucharisto soi»), Enzo Pietropaoli al contrabbasso e Federico Sannes alle percussioni.

Insieme, i cinque si avviano lungo

un curioso e suggestivo percorso che parte da una danza macedone («Voulez-vous...?») in cui echeggiano sapori mediorientali, per approdare alla dolcezza evocativa (e bluesy) di una nanna napoletana («Il paradiso dei cacciottelli») che fa il paio con le morbide improvvisazioni pianistiche e i voli melodici della voce in «Scugnizeide». Passando per «Eucharisto soi», un testo tratto da un vangelo apocrifico che celebra «la voce che viene compresa dal silenzio, che non è ascoltata nel visibile, che non è nel mondo», ma il cui impianto ritmico è essenzialmente preso dalla tradizione classica indiana. Ed è ancora il calore poliritmico dell'Africa («Adios Iony»), la malinconia delle ballate balcaniche («Notturmo macedone»), la voce che insegue il ritmo delle tablas indiane («Sentimento del tempo»), a chiudere questo vero e proprio viaggio. Il mondo si fa piccolo e le distanze si accorciano, la musica ritrova una sua matrice universale, in questo affresco tutto sommato delicato, un tributo alla «phoné» che carezza ed emoziona. **Alba Solaro**

